

il subdolo tossico ad unica causale della superata affezione, e specifico cenno volle anzi farne il veneto ambasciatore scrivendo: « pare anchora, come avviene in casi simili, che non si sia senza qualche sospetto di veneno, però si sono mandati a pigliare tutti i rimedij che si ritrovano ». Insieme colla umana perversità nella provocazione del grave male, si prospettò per altro ancora la divina bontà nella determinazione dell'improvvisa guarigione; e se ne rese degno intercessore il cardinale Borromeo, il lombardo Presule cui Carlo giovinetto già rivolgeva amorevoli complimentazioni allorquando, nel 1578, l'intrepido Arcivescovo, ad invocare l'ausilio sovrumano contro l'incontenibile pestilenza, in pedestre pellegrinaggio giungeva all'eretto altare della Santa Sindone, in quell'anno e per quell'occasione ad opera d'Emanuele Filiberto trasferta da Ciamberì a Torino. « Non è da tacere », lasciò scritto Giuseppe Cambiano nel suo *Historico Discorso*, « quello che si disse del Cardinale Carlo Borromeo, huomo di ammirabile santità di vita, che, ritrovandosi fuori di Milano, andato in visita di alcuni loghi della sua Diocesi, fu avertito della grave infermità in cui si trovava il Duca ch'egli teneramente amava; onde in quel ponto essendo quel santo Prelato entrato in oratione, fu osservato, che in quel tempo istesso il Duca, che non aspettava altro più che di render l'anima al Creatore, s'addormentò et dopo l'haver quietato bon spaccio d'hora, si destò libero in tutto di febbre et d'ogni altro dolore: et essendo l'indomani gionto il detto Cardinale per visitarlo, che senza risparmiar fatica era caminato tutta notte,

tosto che 'l Duca lo vide, prese tal consolatione, che disse non haver più male, et si trovò in pochi di risanato ».

Si trattasse dunque ancor questa volta di terzana vera o di febbre intestinale, cedesse essa alle preghiere del Cardinale ed alle processioni dei Vercellesi o non piuttosto alle « ordinazioni » dei medici ed alle « theriache » degli speciarj, certo che stavolta ancora Carlo Emanuele superava rapidamente ogni mortale pericolo per riprender ben tosto le sue macchinazioni in Francia, le sua trattative in Isvizzera, i suoi negoziati in Ispagna fino alla conclusione del suo diplomatico matrimonio colla figlia del re Cristianissimo, con Caterina d'Austria cui i consultati astrologi predicavano l'iberico dominio. E dalle festività nuziali stava appunto il Duca di Savoia rientrando negli stati aviti quando, nell'aprile del 1585, cadde infermo in Barcellona « con accidenti simile a quelli che gl'anni avanti haveva sentito a Vercelli », così da dover rinviare fino al giugno successivo il proseguimento dell'iniziato viaggio.

Di rilevanti malattie ch'incogliessero Carlo Emanuele più non si rinviene traccia alcuna prima del novembre 1597, pur allora, mentr'egli trovavasi in angustie belliche per l'impresa di Morienna, pur allora parlandosi di terzana doppia, oppur di « febbre causata dalle continue vigilie et disaggi patiti ». Più che sulla tenace fibra del Duca quest'infermità si ripercosse però letalmente sul debole organismo della Duchessa cui il fondato timore d'una celata morte dello sposo amato provocò una spontanea interruzione dell'avanzata gra-